

Bruxelles La sentenza in vigore fra tre mesi. Cancellieri: «Faciliteremo i meccanismi»

«Un diritto il cognome materno» L'Europa condanna l'Italia

La Corte di Strasburgo: regola discriminatoria per le donne

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BRUXELLES — Se un papà e una mamma vogliono dare al proprio figlio o alla propria figlia il solo cognome materno, hanno il diritto di farlo e nessun funzionario dell'anagrafe o magistrato di qualsiasi grado può loro impedirlo. Lo ha decretato ieri la Corte europea dei diritti dell'uomo di Strasburgo, condannando l'Italia per aver violato i diritti di una coppia di coniugi milanesi, l'avvocato Luigi Fazzo e la moglie Alessandra Cusan, ex ricercatrice: questi ultimi avevano concordato di attribuire alla figlia Maddalena — nata il 26 aprile 1999 — il cognome della madre invece di quello del padre. E, più tardi, avevano preso la stessa

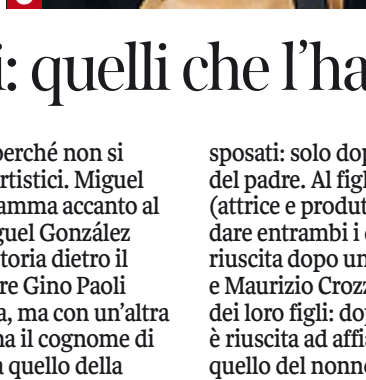
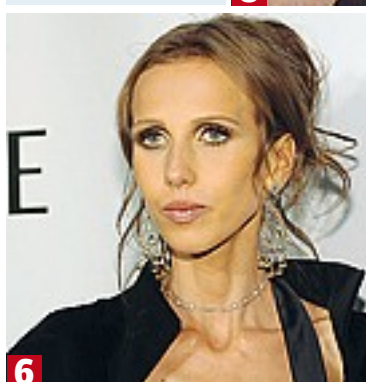
Il tweet di Letta

Il premier Enrico Letta: «Adeguare le norme sul cognome dei nuovi nati è un obbligo per l'Italia»

decisione per gli altri due figli. Ma lo Stato italiano aveva loro impedito di registrare la scelta all'anagrafe, per tutta la prole. Allora, e formalmente ancora oggi, in Italia si poteva e si può portare il doppio cognome, ma non soltanto quello materno (un meccanismo per assicurare quest'ultimo diritto esiste già nelle prefetture, dice il ministro della giustizia Annamaria Cancellieri, ma bisogna renderlo «più pratico ed efficace»).

Sul «caso-pilota» di Maddalena si era così accesa una battaglia giuridica, durata per anni: «Al rifiuto — ha ricordato ieri l'avvocato Fazzo — i figli sono stati iscritti con il cognome paterno e successivamente, per vie amministrative, è stato aggiunto quello materno. Non c'era un motivo particolare

I volti



1) Alessandra Mussolini;
2) Miguel Bosé;
3) Nicoletta Romanoff Consolo;
4) Amanda Sandrelli;
5) Lavinia Biagiotti Cigna;
6) Altagracia Versace Beck;
7) Andrea Miglio Risi;
8) Carla Signoris e Maurizio Crozza

Politici e artisti: quelli che l'hanno già scelto

Per necessità o per scelta. Un tempo perché non si poteva fare altrimenti. O per motivi artistici. Miguel Bosé ha sempre avuto quello della mamma accanto al cognome del padre, il torero Luis Miguel González Lucas (alias Dominguín). Diversa la storia dietro il cognome di Amanda Sandrelli: il padre Gino Paoli non era sposato con la madre Stefania, ma con un'altra donna. L'attrice Nicoletta Romanoff ha il cognome di entrambi i genitori, ma sul lavoro usa quello della mamma. Lavinia Biagiotti Cigna è nata da genitori non

sposati: solo dopo le nozze ha avuto anche il cognome del padre. Al figlio d'arte Andrea Miglio Risi, i genitori (attrice e produttore cinematografico) hanno voluto dare entrambi i cognomi. Altagracia Versace Beck c'è riuscita dopo un lungo iter burocratico. Carla Signoris e Maurizio Crozza ci hanno pensato subito, alla nascita dei loro figli: doppio cognome. E Alessandra Mussolini è riuscita ad affiancare al cognome paterno dei tre figli quello del nonno Benito.

per privilegiare un cognome piuttosto che un altro. Proveniamo entrambi da famiglie penso dignitose e che non hanno nulla da nascondere: era una questione di principio contro un'odiosa discriminazione, e proprio per questo sono sempre stato al fianco di mia moglie in questa battaglia».

Ora, nella sentenza che avrà valore definitivo fra tre mesi, i giudici di Strasburgo dicono che l'Italia deve «adottare riforme» legislative o di altra natura per rimediare ai diritti violati. E cioè, in particolare: il diritto di non discriminazione fra i genitori, insieme con il diritto al rispetto della vita familiare e privata. «Sono doppiamente felice e soddisfatto — ha detto ancora l'avvocato Fazzo —, come uomo e come padre ho sempre trovato odiosa questa discriminazione nei confronti delle donne, e come giurista l'ho sempre ritenuta una grave lacuna».

La Corte europea dei diritti dell'uomo di Strasburgo, ben distinta dalla Corte di giustizia europea che ha sede al Lussemburgo, basa le sue sentenze sulla convenzione internazionale dei diritti dell'uomo:

«se la regola che stabilisce che ai figli legittimi sia attribuito il cognome del padre può rivelarsi necessaria nella pratica, e non è necessariamente una violazione della convenzione europea dei diritti umani, l'inesistenza di una deroga a questa regola nel momento dell'iscrizione all'anagrafe di un nuovo nato è eccessivamente rigida e discriminatoria verso le donne».

«La Corte di Strasburgo ha ragione» — ha commentato ieri il presidente del Consiglio Enrico Letta, affidando ad un tweet il suo plauso alla decisione della Corte europea: dei diritti dell'uomo «Adeguare in Italia le norme sul cognome dei nuovi nati — ha scritto Letta — è un obbligo».

Luigi Offeddu
loffeddu@corriere.it

Milano

La coppia che ha aperto il caso «Quattordici anni per avere giustizia»

MILANO — La novità se non proprio la svolta è di ieri. Ma in casa Fazzo, anzi no, in casa Cusan, con l'accento sulla «a», le cose erano chiare da un pezzo ed erano state chiarissime fin da subito. Per cominciare, sulla rubrica telefonica di Milano, a identificare l'abitazione della famiglia, in una via centralissima, negli angoli storici della città, c'è scritto «Alessandra Cusan». Dopodiché la signora, ex ricercatrice di 50 anni, insieme al marito Luigi Fazzo, avvocato di 56 anni, è dal 1999, l'anno di nascita della prima figlia, che chiede la possibilità di registrare la bimba col proprio cognome. L'anagrafe di Milano aveva detto no. Un no tassativo. Erano cominciati i ricorsi e i giudizi: primo grado, secondo grado, Cassazione. Attese e burocrazia, rimpalli e rinvii. In ogni modo: la possibilità, da noi, non era contemplata. La coppia aveva allora presentato ricorso alla Corte europea per i diritti umani. E da Strasburgo ecco arrivare la condanna contro l'Italia per «aver violato il diritto di non discriminazione tra i coniugi».

Nota non a margine: i ricorsi relativi alla primogenita erano stati seguiti da analoghi provvedimenti per gli altri due figli. E comunque, ancor prima di sposarsi, giura Alessandra, col futuro marito era già stato trovato l'accordo. Il cognome sarebbe stato Cusan. Per quale motivo? Perché il papà della signora è stato «un gran filantropo, un vero benefattore». E siccome «ho un unico fratello senza figli, vorrei consentire ai miei di figli di perpetuare il patrimonio morale del nonno materno». Ai Cusan non pare di voler la luna. Eppure, quanti anni sono di battaglia? Dal '99 a oggi, quattordici anni. Tanti. Con episodi sui quali Alessandra, che racconta d'aver smesso di lavorare per fare la mamma, sorridendo vorrebbe sorvolare. «A un certo punto, nei vari passaggi di giurisprudenza e di norme, mi sono sentita obbligata a fornire la prova che tutti i miei cugini, da quelli in Grecia a quello che non sento più, fossero d'accordo con la mia scelta... Cioè, primo il fatto che dovessi chiedere l'autorizzazione al clan... E secondo, bastava un solo no per bloccare il tutto...». Ovviamente non è finita qua. Strasburgo ha solo invitato l'Italia a mettersi in regola e in riga. Contenta a metà, signora Cusan, oppure resta un importante passo? «Non voglio diventare personaggio e nemmeno un simbolo. Ah, non metta i nomi dei miei figli, ok? E poi non vedo a cosa vi serva fotografare la mia faccia... Lo sa cos'era? Una questione di principio contro un'odiosa discriminazione».

Andrea Galli

» L'analisi

Divorzio e affido, ora la norma segue il costume

Dalle riforme degli anni Settanta ad oggi come la legislazione si adatta ai cambiamenti

MILANO — Era da parecchio tempo che al legislatore arrivavano sollecitazioni affinché intervenisse in tema di cognome paterno (attribuzione che, peraltro, deriva dal costume più che da una norma esplicita scritta nel codice).

Si era espressa in questa direzione, per esempio, la Corte Costituzionale sottolineando — come ricorda Cesare Rimini, tra i decani dell'avvocatura di famiglia — che «il riconoscimento dell'attuale sistema di attribuzione del cognome è retaggio di una concezione patriarcale della famiglia non più coerente con i principi dell'ordinamento e con il valore costituzionale dell'uguaglianza uomo-donna». Qualcuno ha anche provato, nel corso degli anni, a porre il problema in Parlamento, ma senza risultati.

D'altra parte, dopo la grande stagione delle riforme degli Anni 70, con l'introduzione del divorzio, dell'aborto e la riforma del diritto di famiglia del '75 «che ha abolito la patria potestà, ha permesso il riconosci-

mento del figlio naturale ed equiparato finalmente marito e moglie nei diritti e nei doveri derivanti dal matrimonio — spiega Anna Galizia Danovi, presidente del Centro per la riforma del diritto di famiglia — bisogna arrivare agli anni Duemila per ritrovare una spinta legislativa importante, con le norme per contrastare la violenza domestica, sull'affidamento condiviso dei figli in caso di separazione dei genitori e sull'equiparazione completa dello status dei figli, che siano nati da coppia sposata o da coppia non sposata. Spiace dirlo — sostiene Galizia Danovi — ma il nostro è un diritto di famiglia che oggi è stimolato dalla giurisprudenza e dagli organismi europei».

È stato, per esempio, sotto la spinta del diritto internazionale che anche in Italia si è ammesso che si potesse divorziare per «mutuo consenso», ovvero per accordo tra marito e moglie, come ricorda Stefania Bariatti, ordinario di Diritto internazionale privato e processuale nell'università

di Milano. Fino ad allora, in Italia si accettava il divorzio per questo motivo di due cittadini stranieri (riconoscendo le relative sentenze emesse all'estero), non per due cittadini italiani. Un po' come avviene oggi nel cognome: coppie spagnole, brasiliane e americane (anche con uno dei due partner italiano) possono dare al figlio il doppio cognome, così come le coppie non sposate quando il figlio sia riconosciuto dal padre solo per secondo. Non invece le coppie italiane sposate.

Il fatto è che la famiglia è cambiata

Le riforme

Dal 1970 i coniugi possono dirsi addio

✓ Il primo dicembre 1970 con l'approvazione della legge Fortuna Baslini viene introdotto il divorzio in Italia. Nel 1974 fallisce il tentativo di abrogarlo attraverso un referendum popolare

Nel 1975 viene abolita la patria potestà

✓ È del 1975 la riforma del diritto di famiglia che abolisce la patria potestà e permette il riconoscimento del figlio naturale, equiparando marito e moglie nei diritti e nei doveri derivanti dal matrimonio

Nel 2013 per i figli nessuna distinzione

✓ Nel dicembre 2013 il consiglio dei ministri approva il decreto legislativo in materia di filiazione che elimina qualsiasi forma di differenza tra la prole nata dentro e fuori dal matrimonio

ne legale, espressione della solidarietà anche economica che deve esistere tra i coniugi», dice Gloria Servetti, presidente della IX Sezione civile del Tribunale di Milano, la sezione che si occupa della famiglia. La seconda è la progressiva eliminazione di «tutte le figure che erano diseguali per gli orientamenti internazionali, come i figli naturali rispetto ai legittimi, una grande riforma», aggiunge Rimini.

Molto resta da fare. «Dall'Europa arrivano tante sollecitazioni ad affrontare i diritti delle coppie conviventi e delle coppie omosessuali — dice Bariatti —. E, poi, bisogna rendere più veloce il divorzio: tre anni sono troppi, soprattutto quando non ci sono figli. In Spagna e in Gran Bretagna si divorzia in poco tempo, in Francia hanno fatto una proposta per non passare neanche più dal giudice se il divorzio è consensuale e tutto è a posto».

Su quest'ultimo punto anche Gloria Servetti è d'accordo, «in alcuni casi potrebbe essere funzionale evitare il passaggio dalla separazione — dice la giudice —. Ci sono coppie molto giovani con esperienza matrimoniale di pochissimi mesi e senza figli, l'attesa di tre anni non porta alcun vantaggio. Bisogna prendere atto che è stato un errore di valutazione».

Maria Silvia Sacchi